

Dieci anni fa moriva John Wayne eroe sullo schermo e reazionario nella vita, cacciatore di indiani e irriducibile anticomunista

Ma il rude militare di tanti film non indossò mai la divisa e spesso il «falco» cedeva a personaggi fragili e incerti

John e il suo doppio



John Wayne in «Grinta». A sinistra, assieme a Claire Trevor in «Ombra rossa»

Dieci anni fa, nel giugno del 1979, moriva John Wayne, uno degli attori più discussi - e più amati - della storia del cinema. Aveva 72 anni. Era nato a Winterset, Iowa, nel 1907. Uomo reazionario, bandiera dell'America più «destra», ma divo di inimitabile presenza in decine di film, western e non, era stato sconfitto dall'unico nemico invincibile, che egli definiva «un guerriero apache», il cancro.

ALBERTO CRISPI

«Soldato Joker. Sei proprio tu, John Wayne? E chi sei?», «Sergente Hartman. Chi ha parlato? Chi cazzo ha parlato? Chi è quel lurido stronzo comunista che ha firmato la sua condanna a morte?». La citazione è tratta dai dialoghi di *Full Metal Jacket*, di Stanley Kubrick, pubblicati meritoriamente dalla rivista letteraria *Linea d'ombra*, numero 21, novembre 1987. E ci siamo spesso chiesti perché il trucco, sergente Hartman si arrabbiava tanto a sentirsi paragonare a John Wayne. La risposta arriva un paio di battute dopo: «Senti senti, abbiamo tra noi un fottuto attore comico, il soldato Joker. Quando si è marines, uomini veri, reazionari incalliti, su John Wayne non si accettano scherzi». Di fronte a questo ridere di John Wayne come padre putavano dei tragici marines di Kubrick, dentro di noi, che non ci sentiamo e speriamo tanto di non essere reazionari, tornano le vecchie perplessità. E tornano alla memoria fatti, parole. Di segno contraddittorio. Come la gazzarra che accompagna il primo, unico - e tanto - premio Oscar vinto da Wayne nel 1953. Quando dei giovani contestatori lo attesero fuori della cerimonia, per dargli della «signoranza» e del «razzista», e ribattezzarono *True Grit* (in italiano *Il Grinto*), il film che lo aveva portato alla vittoria. *True Grit*, vale a dire «vera merda». E lui rispose dichiarando alla stampa: «Gli ci vorrebbe una buona lezione a quei comunisti. Tutti questi drogati assassini con i capelli lunghi stanno rovinando l'America». E non si sa davvero chi era più odioso, se il vecchio divo nemico dei rossi e del capelloni, o - almeno nella fattispecie - i capelloni medesimi, capaci di sparlare su un film bellissimo (perché *Il Grinto* è bellissimo, provate a rivederlo) e di insultare un uomo di destra usando i suoi stessi argomenti (altrimenti, perché dargli della «signoranza»?). È sempre la solita, vecchia «domanda» di Jean-Luc Godard: «Come si spiega che odio John Wayne quando sostiene Goldwater e lo loda quando prende in braccio Na-

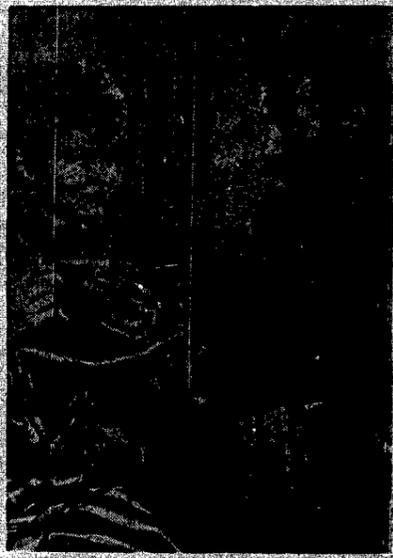
talie Wood alla fine di *Sentieri selvaggi*».

Quando è moro di cancro, nel '79, John Wayne aveva 72 anni. Quando arrivò a Hollywood con alle spalle una certa fama di giocatore di football, e interpretò il primo film, con John Ford (*Hangman's House*, 1928), ne aveva 21. Non si chiamava ancora John Wayne e in questa doppia identità si nasconde, forse, il segreto. Il suo vero nome era Marion Michael Morrison. Marion è un nome da donna. Non è l'unica contraddizione della sua vita. Passava, per rude, uomo del West ma era nato nello Iowa, stato centralissimo, sul Mississippi, a differenza, per esempio, di Gary Cooper che era un vero cowboy del Montana. Si vantava di aver fatto la galletta (e in effetti era entrato nel cinema come cascacore e piccolo-borghese, «suo» padre era un farmaciaista. Sulla schiena indossò spessissimo la divisa ma nella vita evitò la seconda guerra mondiale; a sentirlo perché «era vecchio», ma James Stewart aveva, un solo anno meno di lui e totalizzò vent'anni di combattimento; Wayne era solo trentaquattrenne nel '41 ma fu scaricato perché aveva un timpano perforato. Divenne colonnello onorario dell'Esercito americano solo nel '74. Ne andava orgoglioso quasi quanto dell'Oscar.

Allora, la conclusione è facile: una cosa è Marion Michael Morrison, un'altra cosa è John Wayne. Il primo è sicuramente un personaggio poco simpatico, a cui va addebitata anche la presidenza dell'Accademia cinematografica per la tutela degli ideali americani, un odioso critico maccartista il cui scopo era denunciare tutti i comunisti o presunti tali che lavorassero a Hollywood. Ma se l'uomo Morrison era francamente inaccoppiabile, l'attore Wayne era una grande presenza che dava fascino immortale a certi film. A condizione che fosse usato nel modo giusto.

Raoul Walsh, ad esempio, fu costretto dalla giovane età (di Wayne, non di Walsh) a sfruttare solo l'aspetto e la telegenità. Era il 1930, il film era *Il grande sentiero* e le vere «star» erano le praterie, i cavalli, gli indiani, i paesaggi. Su quello sfondo titanico Wayne ancora si perdeva. Sarebbe saltato al meglio solo in *Ombra rossa*, nove anni dopo. Sisto, fra gli altri viaggiatori da Tonto a Lordsburg, Wayne-Ringo sembrava a disagio, ma quando gli Apaches attaccavano lui si arrampicava sul tetto della diligenza, impugnava il Winchester, e nasceva un mito.

John Ford stesso non se ne accorse subito. In quegli anni il suo attore preferito era Henry Fonda, che effettivamente aveva ben altro talento. Poi, nel '48, vide il suo fido John in un film del collega Howard Hawks, *Il fiume rosso*, ed esclamò: «Però, non sapevo che quello spilugone sapeva recitare!». Nel giro di sette-otto anni Ford gli regalò una collana di ruoli superbi: i militari dal volto umano di



Fort Apache, Rio Bravo e I cavalieri del Nord-Ovest, l'ex pugile irlandese dal turbido passato e dal tenero presente di *Un uomo tranquillo*, il ruvido cacciatore di indiani di *Sentieri selvaggi*. E l'altro maestro di Hollywood, Hawks, non poté averlo per *Il grande cielo* ma lo volle per altri tre gioielli, *Un dollaro d'onore*, *Hatari* e *El Dorado*.

I grandi ruoli di Wayne, a parte qualche unghiera da vecchio leone in anni più tardi, come il citato *Grinto* di Hawks, sono questi: E sono ruoli in cui riemergevano, in modo quasi impercettibile, certe contraddizioni dell'uomo Morrison. Il suo gigantismo, la sua prosopopea (che emarginò quando a dirigere ci solo due «yes-men» come Andrew McLaglen o, peggio, quando il regista è lui medesimo, come nel pomposo *Alamo* o nell'esecrabile *I berretti verdi*) vengono quasi e le corrette, idimensionate. Ford di tanto in tanto lo rende commovente: come nel finale di *Sentieri selvaggi* o nella sublime scena del *Cavalieri del Nord-Ovest* quando, vecchio ufficiale che sta andando in pensione, deve inforcare gli occhiali per leggere la dedica sull'orologio regalato dalla truppa. Hawks, invece, lo riveste di ironia, mettendolo di fronte a donne che lo provocano e rivelano tutta la fragilità del suo presunto «machismo». In questi casi, grazie a registi più grandi di lui, il «falco» spariva e lasciava il posto a un personaggio sfumato, a un eroe capace persino di essere timido e incerto. Ci voleva un grande regista, certo, ci voleva il cinema. John Wayne funzionava solo lì, nelle fiabe giuste, al momento giusto. Se il cinema è l'arte di semplificare la vita, di risolvere le contraddizioni nella leggenda, John Wayne era il cinema. Poi, ci sono altri tipi di cinema, capaci di andare e rappresentare la complessità, invece di sublimarla nel racconto, ma quella è un'altra storia, che a Wayne non avrebbe piaciuta. Per lui erano i film che la gente non capisce, quelle malinconie complicatissime, quelle che vedono tutti al diavolo». I film che il sergente Hartman di Kubrick, americano trapiantato in Europa, non ha sicuramente mai visto.

Intervista con Baklanov, direttore di «Znamja» E in Urss ora nascono gli econazionalismi

Le riviste hanno avuto da sempre un ruolo rilevante nella storia culturale e politica dell'Urss. Un ruolo, per noi, difficilmente immaginabile. Oggi il processo della perestrojka ha in testate come *Znamja* dei fondamentali alleati. Sulla stessa linea è *Znamja* (significa «bandiera»), il cui direttore, dal 1986, è Grigorij Baklanov, scrittore e neodeputato. Lo abbiamo intervistato.

JOLANDA BUPALINI

ROMA. Grigorij Baklanov è direttore di *Znamja*, una delle riviste letterarie sovietiche più prestigiose, dal 1986. Fa parte di quel gruppo di intellettuali che per primi credettero nella politica di Gorbaciov e ha fatto della rivista uno dei centri del dibattito politico sulla riforma democratica e della revisione culturale che mira a stradicare lo stalinismo. «Incontriamo a Roma, ospite dell'Italia-Urss, che ha organizzato un ciclo di conferenze in alcune città italiane sul tema «Intellettuali e società in Unione Sovietica». Ha lavorato diversi anni al suo ultimo romanzo, ora fattosamente concluso e di prossima pubblicazione. Non riusciva a finirlo perché il lavoro nella redazione comporta una massa enorme di problemi. Sarebbe ridicolo - dice - raccontarne il contenuto. Spero che verrà tradotto. In Italia così diverrà chiaro di che cosa si tratta».

Dirigere una rivista letteraria russa non è cosa da poco. Un romanzo, una raccolta di poesie che non abbia passato il vaglio di uno degli autorevoli collegi redazionali a tiratura nazionale o parastatali, ma che esca direttamente in volume, perde in lettori, in prestigio, in attenzione della critica. È significativo che, quando fu presa la decisione di pubblicare il *Donor Zhiungo*, gli intellettuali conservatori diedero battaglia per evitare che uscisse, sulla popolarissima *Novij mir*, e proponevano il volume singolo. Se così fosse andata, l'Occidente oggi sarebbe pieno di volumi dell'edizione speciale del romanzo di Pasternak. Invece, grazie agli abbonamenti, *Zhiungo* è entrato nelle case di milioni di sovietici.

Chiediamo a Baklanov di trarre un bilancio del suo impegno, e più in generale del ruolo degli intellettuali in questo tempestoso rinnovamento del paese. «Quando ci fu la minaccia di riduzione delle quote di abbonamenti per le riviste, per la questione della penuria di carta - risponde - abbiamo ricevuto lettere di protesta da tutto il paese. Ne veniva fuori l'intera carta geografica e sociale dell'Urss, dai contadini ai ceti professionali urbani, agli intellettuali. Vuol dire che la vita spirituale del paese, al centro della quale stanno le riviste, il teatro, la produzione artistica in generale, interessa tutti».

Znamja, come tutte le altre testate letterarie, ha una sezione di pubblicistica. Vi scrivono e fanno parte del collegio redazionale alcuni degli autori più significativi e brillanti emersi in questi anni. L'economista Smetiov, che è anche uno scrittore straordinario, Karjakin, studioso di Dostoevskij, l'economista Gavril Popov, tutti, insieme a Baklanov, neodeputati. La linea politica che hanno dato alla rivista è molto netta: destalinizzazione, riforma economica, democratizzazione. Ma la tempesta della perestrojka ha fatto emergere altri orientamenti nell'intelligentsia russa. Non ultimo, il fenomeno del nazionalismo.

Uno studio apparso di recente in Occidente colloca fra i nazionalisti russi di orientamento democratico

anche il direttore di *Novij mir*, Zalygin, e l'economista Seljunin, autore, fra l'altro, di una critica penetrante degli anni del comunismo di guerra. Vi è poi un personaggio come Valentin Rasputin, del cosiddetto gruppo degli scrittori della campagna, mescolanza tutta russa di modernità, di nostalgia del passato.

Rasputin è anche uno dei più consapevoli ecologisti, ma il suo ecologismo si fonda un sentimento della terra russa, spesso colorato da valori fortemente reazionari. Baklanov non è del tutto d'accordo con questa descrizione delle divisioni dell'intelligentsia russa. «Della Russia ci occupiamo tutti - dice - tutto dipende dal come. Seljunin è un economista molto serio e molto vicino agli autori di *Znamja*, come Smetiov. Fa parte della redazione di *Novij mir*, ma scrive anche per noi. Rasputin, invece, è la rivista di cui fa parte *Nas sovremennik* («Il nostro contemporaneo») hanno messo al centro dell'attenzione la Russia, e sin qui niente di male. Il male comincia quando ad un popolo si contrappone un altro popolo. Quando una questione - sottolinea Baklanov - quale che essa sia, assume un carattere nazionalista, non ha la simpatia del giornale che dirigo. Le tragedie del mio paese riguardano tutte le repubbliche. In Kazakistan, si era passati alla nazionalizzazione, da sei a tre milioni di abitanti».

A Baklanov non piace nemmeno il nazionalismo degli altri popoli sovietici, anche se ne riconosce le radici storiche. «I problemi cui dobbiamo far fronte - afferma - a cominciare dall'ecologia - non possono essere risolti su base nazionale». C'è un po' di risentimento nella voce di Baklanov, quando dice «una fabbrica che inquinava, in Russia, è una fabbrica che inquinava e basta; nelle altre repubbliche diventa una fabbrica imposta dai russi».

È stata presentata all'Accademia di San Luca la mostra *Arturo Martini, da Valori Plastici agli anni estremi* che sarà inaugurata a Matera, nelle stupende chiese rupestri Madonna della Vigna e San Nicola dei Greci, il 24 giugno e durerà fino al 30 settembre (curatori Giuseppe Appella e Mario Quesada; catalogo De Luca/Mondadori; orario 10/13 e 16/23). Sono ben 80 opere - il gruppo più ricco dopo la mostra di Treviso del 1967: opere

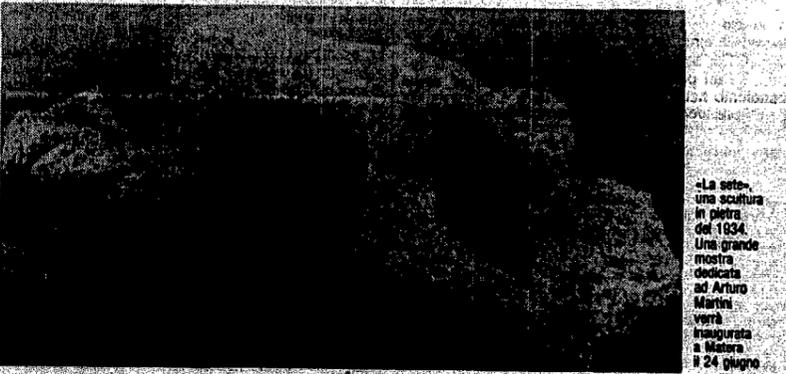
in bronzo, gesso, pietra, terracotta, ceramica policroma. Martini, con la sua immaginazione arcaica e primordiale, nei sempre nuovi tentativi di rifondare la cultura con una plastica di figure stupefatte nella riscoperta del mondo e con un linguaggio mai appagato, ora sconfinato nella roccia, ora sconfinato nella chiesa rupestri dei Sassi, una collocazione e una verifica davvero straordinarie: materia e forma di sculture dentro la materia-forma dei Sassi. Si pensi a tante sue figure schiantate a terra e alle altre figure attonite e in attesa che guardano fuori d'una finestra. I curatori della mostra hanno rintracciato, nel comando della Regione Aerea di Milano, una *Vittoria* in bronzo di sette metri che sta su una parete con un mosaico forse di Giò Ponti. Chiusa la mostra di Matera, alcune sculture vicine

che circolano un bel numero di falsi degli anni di Anticoli Corrado e qualche fusione da gessi fatta dopo la morte (come sta accadendo per altri scultori nostri).

Arturo Martini ha travolto la prima metà del secolo - due guerre più il fascismo - tra avanguardie e ritorno all'ordine, tra centralità della scultura-statuaria e perdita totale del centro, tra monumentalità celebrativa politico-sociale e ritorno quasi disperato al frammento di scultura come frammento di natura e caduta del linguaggio. Nel percorso e nelle vicende ideali-plastiche della vita e del lavoro dello scultore sono chiusi tanti problemi del dare forma e fare scultura che sono anche di oggi con le rotture vere e false delle neoavanguardie e neoritmi all'ordine con la nostalgia del museo.

Nel frattempo la scultura è diventata sempre meno un fatto pubblico e sempre più un fatto finanziario. La Repubblica non ha bisogno della scultura dopo quel breve ma felice periodo della memoria viva e vivente della Resistenza antifascista che ha generato molte buone sculture. Certo, Martini nelle chiese rupestri di Matera è un'idea spettacolare di grande suggestione; ma se Martini fosse vivo darebbe la testa contro il muro.

Ad Aosta, poi, dal 7 luglio al 10 ottobre, al Centro Saint-Benin, un'altra ampia retrospettiva. In autunno, infine, a Treviso un'altra mostra dedicata agli anni giovanili dalle esposizioni di Ca' Pesaro a Venezia al rinnovamento dello stile dei giorni di Valori Plastici. Si festeggiano i cento anni di nascita: c'è una luffazione di centenni e si spera che queste quattro mostre, con i relativi cataloghi (dopo quella del 1967) portino nuovi studi e nuova chiarezza nella vita dello scultore e nelle opere, per-



Tre mostre celebreranno i cento anni dalla nascita del grande scultore, quasi ignorato dall'antologica di palazzo Grassi

Martini, forme e tormenti

Sarà l'estate di Arturo Martini. Dopo la fugace apparizione del grande scultore (nato cento anni fa) alla kermesse di palazzo Grassi sull'arte italiana tra il 1900 e il 1945, si aprirà a Matera il 24 giugno un'antologica che testimonia un po' tutti i periodi dello scultore. Ma altre due esposizioni ripercorrono i tormenti di Martini: la prima si è aperta a Venezia; la seconda s'inaugurerà il 7 luglio ad Aosta.

DARIO MICACCHI

ROMA. Nella mostra veneziana di palazzo Grassi, Arturo Martini è stato trattato a pesci in faccia, una scultura quasi una scultura, quando gli spettava una gran sala nel percorso *Arte italiana: Presenze 1900-1945*. Appena meglio di Giacomo Manzù, coi suoi tre pezzettini che sembra capitato a Venezia per una qualche raccomandazione. Ma per Arturo Martini c'è un riscatto.

È stata presentata all'Accademia di San Luca la mostra *Arturo Martini, da Valori Plastici agli anni estremi* che sarà inaugurata a Matera, nelle stupende chiese rupestri Madonna della Vigna e San Nicola dei Greci, il 24 giugno e durerà fino al 30 settembre (curatori Giuseppe Appella e Mario Quesada; catalogo De Luca/Mondadori; orario 10/13 e 16/23). Sono ben 80 opere - il gruppo più ricco dopo la mostra di Treviso del 1967: opere

in bronzo, gesso, pietra, terracotta, ceramica policroma. Martini, con la sua immaginazione arcaica e primordiale, nei sempre nuovi tentativi di rifondare la cultura con una plastica di figure stupefatte nella riscoperta del mondo e con un linguaggio mai appagato, ora sconfinato nella roccia, ora sconfinato nella chiesa rupestri dei Sassi, una collocazione e una verifica davvero straordinarie: materia e forma di sculture dentro la materia-forma dei Sassi. Si pensi a tante sue figure schiantate a terra e alle altre figure attonite e in attesa che guardano fuori d'una finestra. I curatori della mostra hanno rintracciato, nel comando della Regione Aerea di Milano, una *Vittoria* in bronzo di sette metri che sta su una parete con un mosaico forse di Giò Ponti. Chiusa la mostra di Matera, alcune sculture vicine

Rinascita nel numero da oggi nelle edicole

- **Cina. Il dramma di un popolo e la lotta per la democrazia**
di Claudio Petruccioli
Xiao Junpei
Zhao Ziyang
Jia Wenbin
Erica Colloff Pichel
- **L'Europa di Enrico Berlinguer**
un'intervista del dirigente comunista e contributi di Antonio Tati, Joan Barth Urban, Donald Samson, Heinz Timmermann
- **Politica Elezioni e mafia**
di Mario Santovasi
- **Società Bologna tra presente e futuro**
di Mauro Zani, Maria Chiara Risoldi, Giovanni Albertazzi

Dopo il grande sonno

la rivista del curiosi

TIC Sacré bédé TIC Tele cinesi TIC Ho fatto l'amore con condom TIC Piccola farmacia inutile TIC Spaccatori e spacciati TIC Indiani e cowboys TIC Penguin Cult Orchestra TIC Il gran Mogol TIC Barcellona bar TIC La smorfia TIC Pecora elettrica TIC Buca delle leggende TIC Demetrio Stratos TIC Spysy goes to Mosca TIC Lirica d'estate TIC Freak Brothers TIC Robert Crumb TIC Massimo Giacomini TIC Fofi e i treni di oggi TIC Assenteisti europei TIC TIC Aids: il nome della legge TIC

In edicola a giugno